

# NOTE

## PER IL CENTRO DIDATTICO

Non credo d'essere avventato, se suppongo che la XXIII Dichiarazione della « Carta della Scuola » potè essere a tutta prima considerata una bella affermazione di principio, un accademico postulato, una pia intenzione, insomma, obbediente al destino dell'epigrafi, le quali fermano per un momento il viandante e ne deviano, per breve tempo, il corso del pensiero. La Dichiarazione, come ricorderete, dice: « La preparazione degli insegnanti è oggetto di cure e provvidenze particolari. Vocazione, dottrina e chiarezza, onde il sapere si forma e tramanda, si consolidano e si affinano in centri didattici sperimentali, in laboratori e musei scolastici, in istituti di metodo annessi alle principali università, in corsi di tirocinio, nell'esercizio dell'assistente.... ».

È la Dichiarazione, questa, che consacra un principio inoppugnabile, secondo cui non può esserci rinnovamento alcuno della Scuola, senza formazione degli insegnanti. Lo constata, tuttavia, in modo opposto a quello dello scettico, che quando dice: « è questione di uomini » vuol significare, dato che gli uomini sono quali sono, ogni riforma esser vana. Mi sia consentito far notare, che, tutte le volte che ho parlato di riforma della Scuola (e ho adoperato la parola *riforma* il meno possibile, preferendone altre meno ambiziose), ho voluto affermare la necessità, appunto, della riforma degli uomini. Ma l'ho fatto fermamente credendo nel processo rinnovatore dei costumi scolastici.

Ho voluto, che sentissero, gli uomini di Scuola, che essi non erano monadi, lanciate dal burocratico caso in questa o in quella sede, ma spiriti vivi, capaci di trarre alimento dall'idee stesse, che professavano e dalla comunione con coloro che potevano offrire la esperienza migliore. In altre parole, questa riforma degli uomini, io non ho creduto che si potesse operare con predicazioni, esortazioni, minacce, premi, perchè doveva esser tratta dal lavoro stesso, quasi risposta chiara degli strumenti adoperati e direttiva morale immanente nell'opera. Ho creduto, insomma, che l'uomo è riformato dal suo lavoro, quando ne attinge le virtù. Ecco perchè ho pensato, che la didattica non fosse una tecnica utilitaria, per raggiungere determinati scopi, bensì una tecnica spirituale, che opera su colui che la maneggia,

affinandone le qualità morali, intellettuali; e temperandone i sentimenti.

Su questo concetto del lavoro ben fatto, sull'*opus perfectum*, è bene riflettere, per trarne il convincimento, che la semplice attitudine di generica buona volontà non basta, se codesta attitudine non riesce a mutarsi in volontà di ricerca, sempre desta e mai paga di risultati. In questo senso, si può dire che la tecnica è radice di moralità, perchè è condotta dell'uomo, determinata dalla volontà di consacrarsi interamente al proprio lavoro, creando un parallelismo tra il superamento di sé, nello sforzo, e il superamento della difficoltà, nel ritrovato tecnico. Io credo ad un'azione reciproca della tecnica sulla moralità e della moralità sulla tecnica. Ossia, credo che l'uomo attui il meglio di sé nel lavoro meglio compiuto.

Stabiliamo, anzitutto, un assioma: la didattica è tecnica. Sappiamo, che i due termini, tecnica e didattica, talvolta si assumono come sinonimi; tal'altra, come quando si dice tecnica-didattica, si determinano vicendevolmente. Rimane, tuttavia, nel convincimento di molti, il dubbio che si voglia amplificare la didattica o indicarla per figura analogica, chiamandola tecnica. La tecnica è scienza del visibile, si dice; ed in verità, i procedimenti didattici non possono essere riprodotti, come le sezioni d'una macchina, in tavole di disegno. Eppure, sarebbe un non intendere le vie nuove per cui s'è messa, penetrando in campi ove non è alcuna trasformazione di materia; ridurre la tecnica a manualità. Bisogna riconoscerle un raggio tanto ampio, da comprendere alcune attività dell'intelligenza. L'attività didattica, tra queste, che, come ogni vera tecnica, si propone di purificare il lavoro da quei grumi di pena, che sono ostruzione dell'intelligenza, dispersività, passività, acquiescenza ad una tradizione accettata e venerata.

Certo, è facile accettare l'opinione, che la didattica sia una tecnica. Ben più difficile, invece è dare alla didattica, per così dire, i costumi della tecnica; e, quindi, considerare, ad esempio, la costruzione d'un metodo, come la costruzione d'una macchina, per la quale s'esige sempre più perfezione, conservando quel ch'è buono, affinando quello che è imperfetto, escludendo il superfluo, condensando quel ch'è di-



Fig. 3. Affresco con la Madonna col Bambino e Angeli.  
Pistoja, Palazzo Comunale.



Fig. 4. Particolare di un affresco rappresentante la Madonna col Bambino, S. Domenico, S. Caterina, Angeli e due oranti. Pistoja, Chiesa di S. Domenico.

sperso. Quando davvero si perviene al convincimento che un metodo è frutto d'arte, che còglie i momenti felici dell'intuizione, e di scienza, che còglie i momenti felici della pratica, allora la didattica è veramente tecnica.

È diffusa, diciamo senza giravolte, la tendenza a sottovalutare i problemi della didattica. Prendere ad argomento di discussione, per esempio, il problema della scrittura, del banco o, perfino della forma d'un pennino (accenno, di proposito, ai minimi problemi) dèsta il sorriso di coloro, i quali preferiscono l'empireo delle gravi speculazioni. Ora, mi domando, perchè non si sorride di certe ossessioni tecniche per trovare la forma di una valvola, o quella della punta di un ago, o quella, ancora, del dente d'una ruota? Ricerche di questo genere vengono incoraggiate da coloro, i quali sanno che i segreti della tecnica hanno nascondigli così minuscoli da essere quasi invisibili. Perchè in didattica operazioni analoghe vengono considerate occupazioni di spiriti angusti? Oggi, un ragazzo di quarta elementare eseguisce moltiplicazioni e divisioni in un tempo tanto breve, che avrebbe destato stupore nei più grandi matematici greci, i quali, in una gara, sarebbero stati vinti in velocità di calcolo. Il motivo di questo vantaggio del ragazzo va ricercato non in una più vasta mente matematica, ma solo nella tecnica di scrivere i numeri. La scrittura dei numeri, dunque, è cosa ben più importante di quanto non appaia a prima vista, se il progresso della matematica è così intimamente connesso a quella scrittura. E se, nella lotta tra gli abachisti e gli algoritmisti, tra le diverse tecniche di scrivere i numeri, avessero vinto gli abachisti, il nostro Leonardo da Pisa, detto il figlio di Bonacci o Fibonacci, non sarebbe oggi salutato come il vessillifero della rinascita della matematica nella cultura occidentale.

Alcune osservazioni d'uno studioso cinese<sup>1)</sup> che m'è occorso di leggere, confermano, in altro campo, quest'opinione. « La limitazione dell'alfabetismo ha cambiato l'intera organizzazione della società cinese e l'intero complesso della cultura cinese. A volte penso, che, se noi cinesi ci fossimo adoperati a conservare poche consonanti di più, iniziali o finali, con molta probabilità, avremmo da molto tempo rivoluzionato la nostra struttura politica, e con la diffusione generale della cultura, dati i millenni di riposo, avremmo avanzato in altre direzioni e dato al mondo grandi invenzioni ».

<sup>1)</sup> SIN JUTANG, *Il mio paese e il mio popolo*.

Lasciamo le ipotesi nelle ipotesi, ma cerchiamo di staccare lo sguardo da certe ipnotiche visioni della cultura, false senza dubbio, che ce la mostrano ammantata solo nei veli dei massimi problemi. La tecnica, ch'è anch'essa cultura, s'è affermata, perchè non ha sdegnato di risolvere problemi apparentemente umili. Il passo della tecnica è il passo della formica, che comparato al viaggio delle nuvole, portate dal vento, può sembrare ridevolmente meschino; ma pure, con quel passo, va conquistando il mondo, mentre le nuvole si dileguano e non lasciano alcuna traccia del loro itinerario. Mi s'offre, qui, il destro di proporre alla vostra meditazione questo concetto della tecnica, riguardata come la somma di tante piccole ricerche, la soluzione di tanti piccoli problemi, l'accumularsi di risultati minimi, piccoli granelli di sabbia. È proprio vero che non ci sono ricerche meschine, ma solo spiriti meschini.

Lascerei, tuttavia, giuoco facile alla contraddizione, se aggiungessi, che è parimenti da evitare l'illusione di certo didattismo, ch'è sterile e quindi orgoglioso, perchè totalizza tutta la problematica nel suo piccolo problema. È avvenuto, di certo, anche a voi d'incontrare certi forsennati, che v'offrono una palingsi umana sulla punta d'uno stecchino. Pare, che codesta genia prosperi anche nella Scuola. Non ci sarà salvezza per la Scuola, hanno l'aria di dirvi, se non accettate il mio metodo. Quando si va, poi, a vedere in che cosa consista questa strabiliante e conclamata novità, ci s'accorge, che trattasi di cosa di grave momento: il colore della carta sugante, per esempio. Li riconoscerete, costoro, dal loro fanatismo, dalla loro pretesione all'infalibilità e della vanagloriosa e disdegnosa attitudine d'incompresi. Anche se non arrivano a questi estremi, riducono un'idea ad un'ideuzza e vogliono dimostrare che quell'ideuzza è un'idea; anzi, l'idea. Alla « Carta della Scuola » è capitata, talvolta, anche questa disavventura, avendo avuto per chiosatori taluni, che avevano bell'e costruito un salvagente per non farne annegare i principi. Nella parola « didattismo » c'è, appunto, la condanna di coloro, che non avendo la capacità d'intendere i principi, credono di riconoscerli in certi minuscoli ordigni, creati dalla loro mente esaltata.

La didattica, voi lo sapete, è paziente. Il didattismo, invece, è furente. In questi centri didattici, evidentemente, c'è posto solo per la ricerca paziente, sia che si volga all'approfondimento dei principi, sia che si pieghi al perfezionamento della pratica. Sotto il segno della pazienza possono vivere, ed è l'*optimum* che

proponiamo, studiosi di problemi generali e tecnici perfezionatori di fatti particolari. Da questa comunione è legittimo attendersi che i pericoli delle due inclinazioni siano evitati: l'incoerenza dell'« astrattissimo » e quella del « concretissimo ».

Ho accennato ai concetti, che m'hanno convinto della necessità di ridare vita degna alla didattica, creando organi provinciali e organi nazionali, i quali, costituendosi in centri di studio e d'azione, dovranno soddisfare a quelle esigenze, che la tecnica dell'insegnamento richiede. Mentre i centri didattici provinciali s'avvieranno per ricerche comuni a tutti, i centri nazionali si specializzeranno; e ciascuno d'essi investigherà in una direzione diversa dall'altro. I centri provinciali dovranno costituire un organo tecnico, accanto a quello amministrativo; un organo, cioè, che, manovrato dal Provveditore, renda efficiente la sua azione, quando si dirige all'ordinamento tecnico-didattico della Scuola, ossia al suo midollo. Il Provveditore così, con il centro didattico, avrà anche il governo didattico della provincia. Cadrà quella controversia del Provveditore amministrativo o del Provveditore tecnico, perchè egli avrà a sua disposizione non più una ma due leve di comando.

Gli scopi, che ci proponiamo con questi centri, ve l'indico succintamente:

ravvivare negli uomini di Scuola l'interesse per gli studi di metodologia didattica;

avviare e condurre ricerche pedagogiche e didattiche;

fornire agli studiosi, specializzati nelle discipline didattiche, ausilio di mezzi e materia d'indagine;

ispirare e favorire metodi nuovi d'insegnamento, creando, per saggiarne l'efficienza, classi sperimentali;

promuovere corsi di cultura educativa per le famiglie, e corsi di differenziazione didattica, di perfezionamento e d'addestramento per gli insegnanti, compresi i maestri delle scuole elementari rurali;

procedere ad accertamenti di capacità degli alunni, che aspirano ad essere accolti nei collegi del Littorio;

suggerire linee indicative di ricerche e consigliare, sul fondamento d'esse, indirizzi di metodo;

fornire agli studenti universitari, che si consacreranno all'insegnamento, campo e mezzi di sperimentare se stessi nei primi impegni della pratica.

I centri didattici possono estendere la pro-

pria attività allo studio di altri problemi di carattere tecnico, come: l'orientamento professionale; le materie d'insegnamento, i programmi, l'arredamento; il materiale didattico e scientifico; l'edilizia; i libri di testo; e, in relazione a tali attività, possono organizzare convegni, curare o favorire la preparazione d'esposizioni scolastiche in Italia o la partecipazione dell'Italia ad esposizioni all'Estero, raccogliere documenti della vita e dell'attività della scuola, promuovere o facilitare la pubblicazione d'opere sulla vita scolastica nazionale, istituire biblioteche pedagogiche con particolare riguardo alla Scuola italiana.

Se questo è il programma, che ci proponiamo di realizzare, sarà a tutti chiaro, perchè io abbia proposto al DUCE, che l'inaugurazione del primo Centro Didattico Nazionale avesse l'onore di essere stabilita dal calendario del Regime. Dopo l'attuazione della Scuola media, viene la creazione dei Centri Didattici, affinché sia manifesto a tutti, che il rinnovamento della Scuola noi lo attendiamo dalla Scuola stessa; e lo concepiamo, come approfondimento tecnico dell'arte dell'insegnare, come affinamento delle attitudini educative, come tesaurizzazione dell'esperienza dei migliori, come sprone a tutti di ricerca, come volontà di non lasciar disperdere ciò ch'è frutto di fatica intelligente.

Noi crediamo, e fermamente crediamo, che l'opera di parecchi anni di Scuola possa essere sterile, se gl'insegnanti professano la stolta convinzione, che insegnante significhi salire una cattedra e annunziare da essa, sotto forma categorica, solenne e intimidatoria, alcune nozioni apprese all'Università. Noi crediamo, fermamente crediamo, essere stolta la presunzione che, per insegnare ad un giovinetto, per esempio, il latino, basti saperne un po' di più; essere quindi, esiziale all'insegnamento credere che chi ha frequentato l'Università si trovi, nei riguardi del ragazzo, come una botte piena che debba riempire un piccolo fiasco. L'insegnamento solo allora vigoreggia, quando la concezione opposta informa i nostri atti; quando, cioè, s'è convinti, che per insegnare una cosa ad un ragazzo sia necessario saperne molto di più di quanto occorra per insegnare la stessa cosa ad un adulto. Nell'imminenza, poi, della riforma delle Scuole degli altri ordini, acquista carattere d'inderogabile urgenza quella preparazione professionale degl'insegnanti, la quale è altra cosa della preparazione universitaria, perchè solo la preparazione professionale fornisce gli strumenti di lavoro.

Questi centri didattici sono, dunque, la vera casa della preparazione professionale, mentre le Università debbono attendere alla preparazione culturale. Credere alla netta distinzione tra preparazione culturale e preparazione professionale, non è una eresia. Per fare Scuola occorrono l'una e l'altra; e per essere buoni insegnanti occorre l'Università e l'addestramento.

È con gioia, quindi, che io oggi vedo questo vecchio palazzo Gerini, trasformato in Centro Didattico Nazionale, traendo la sua nuova, più ampia vita da quei documenti, ora ordinati nel piano inferiore, che costituirono il primitivo Museo didattico, di ricchezza insospettata, con infinito, e spesso contrastato, amore, ordinato dal professor Calò, cui mi piace qui di rendere pubbliche azioni di riconoscimento e di ringraziamento. Lo vidi, questo vecchio palazzo, quando della sua antica nobiltà aveva ancora poche linee non deturpate. Oggi, esso, per le virtù congiunte d'un Podestà generoso, d'un architetto devotissimo fin alle pietre di Firenze e d'un altro architetto, impaziente per lo aspettato avvento di una bellezza nuova, ricomincia la sua seconda vita, che sarà certamente più bella e più nobile della prima. Già, ai suoi due lati, io vedo sorgere costruzioni, che porteranno come veri figli legittimi, le sue impronte, e ricorderanno le sue fattezze. Questo connubio dell'antico e del nuovo, del più antico e del più nuovo, del Museo e del Centro, rimarrà carattere unico del nucleo fiorentino. Come il Centro si giovi della presenza del Museo, è cosa, che non ha bisogno di soverchia illustrazione a chi, come voi, sa di quali gemme nuove sappia ricoprirsi il vecchio tronco della tradizione.

Vogliamo, che coloro, i quali visiteranno il Centro o si dedicheranno a ricerche, abbiano l'impressione gradita, che prova colui il quale si disseta con la pura acqua, raccolta in una coppa di puro stile. I documenti del Museo prepareranno la mente del ricercatore ad accogliere l'umile convinzione, che alcuni problemi non da oggi affaticano la mente umana; e che la pazienza di disseppellire con mente pia è sempre salutare per guarirci dalla presunzione dello scopritore.

Altro fatto da rilevare, nei riguardi di questo Centro, è questo: esso porta impresso il segno proprio delle cose generate dal bene, segno che va sotto il nome di *volontarismo*; e ch'è l'impegno disinteressato a fare il bene per il bene. Maestri, direttori, ispettori, ed altri uomini di Scuola (come potrei non fare almeno

il nome di due miei assidui compagni nell'opera di tutt'i giorni, Padellaro e Bargellini, che riscoprii in questo lavoro amici di me e, più che di me, amici con me devoti alla Scuola?), hanno lavorato per il suo allestimento, attratti dall'amore che chi lavora ha per il perfezionamento dei propri strumenti. Per una troppo comune inclinazione umana, si pensa che il denaro sia indispensabile, per attuare un piano di lavoro. Qui, s'è cominciato a lavorare senza denaro; si è continuato senza denaro; e assicuro questi buoni volontari, che si continuerà con lo stesso ritmo, certo come sono che solo la volontà anemica ha bisogno di denaro, ma non quella decisa, che in questo Centro s'è voluta impegnare. Questo sia detto all'amico e camerata Fera, ch'è stato il più ardito, il più entusiasta, il più prezioso di questi volontari del bene.

Diciamo, ora, qualche parola della vita, che inizia il Centro. Ho voluto, che esso si costituisse come autentico laboratorio della Scuola. Per un convegno sul lavoro, ad esempio, il Centro deve essere attrezzato a trasformarsi in un documentario dell'attività manuale della Scuola. Per un corso d'insegnamento nella Scuola materna, s'attrezzerà in modo da offrire ai convenuti la raccolta più razionale di quanto s'è conquistato in questo campo. Ora l'argomento sarà l'insegnamento del latino; ora quello della matematica; ora quello d'un'altra disciplina: sempre, il Centro dovrà poter mostrare in ciascun campo, i solchi più fecondi e più lavorati dell'esperienza. Si devono potere portare sotto gli occhi di tutti le conquiste della pratica scolastica; e questo non per atteggiamento polemico contro la teoria, ma per radicare la convinzione che l'autentico teorizzare e l'autentico praticare non sono su linee divergenti, ma formano lo stesso arco che sostiene lo sforzo umano. Quest'anno il Centro raccoglie i documenti didattici della Scuola dell'ordine elementare e della Scuola dell'ordine tecnico. Ma tutte le Scuole d'ogni ordine e grado, la media, la classica, l'Universitaria, devono considerare come proprio laboratorio questo Centro.

Desidero, fin da questo momento, avvertire i distratti, che il Centro non sarà una Mostra, non avrà quindi mai la vistosità pubblicitaria di certe Mostre. Quanto è qui raccolto dev'essere guardato con lo stesso occhio con cui l'operaio, di tanto in tanto, guarda il suo lavoro per compiacersi e per pentirsi, per correggersi, per rifinirsi, per perfezionarsi, per prendere nuova speranza e nuovo vigore. Questo sia detto senza alcun sottinteso denigratorio

per le Mostre, che hanno anch'esse il loro ufficio, ma che non è quello assegnato a questo Centro, il quale anzi dovrà individuare in ogni lavoro ciò che nasce dalla sovrapposizione di due esecutori, l'insegnante e l'alunno, e vuol apparire come genuino e miracoloso risultato di quest'ultimo.

L'aria volutamente dimessa delle sale, che visiterete, vuole ricordare questa regola di lavoro del Centro. Una bottega, un opificio, una fabbrica, non sono mai nè ravviate, nè sonuose. Un altro canone, quello dell'utilità, dev'essere tenuto presente, perchè è canone di lavoro. La sala dell'architettura, ad esempio, raccoglierà i progetti d'edifici scolastici, che possono occorrere, sia ad una borgata rurale che a una grande città. Un Comune, che vuole costruire la sua Scuola, deve potere avere dal Centro tutti i suggerimenti necessari, igienici, didattici, architettonici, affinché la costruzione risponda al suo fine. Un insegnante, che intenda sperimentare un metodo, deve poter essere illuminato e guidato. Questo servirà anche a far spuntare dal sottosuolo dell'anonimato, tante belle energie nascoste, a individuarle, sostenerle, onde non cadano nè si disperdano. A questo proposito, debbo dire, che la Scuola è l'istituzione, che non fa mai i suoi conti. La Scuola non fa mai l'inventario dei suoi beni. La Scuola non sa adoperare quel metodo d'indagine che è la statistica, la quale è necessaria a chi la governa, come le carte geografiche a chi guida un esercito. La Scuola deve imparare a fare i suoi conti; deve, cioè, porre ai numeri alcuni quesiti importanti. Voi non immaginate quante impensate rivelazioni possono fare i numeri. I numeri sono i migliori indici di orientamento, ed una Scuola, che si autodefinisce orientatrice, non può farne a meno. La sala della statistica dovrà costituire la prima cellula per questo genere di ricerche.

Ma, oltre a dirigere il lavoro degli altri, il Centro deve iniziare un suo proprio lavoro. Quest'anno, quindi, proporrà alla Scuola alcuni argomenti, che elaboreranno insieme. Argomenti vivi dell'insegnamento, tratti dalle difficoltà che tutti gli insegnanti trovano nella loro opera

quotidiana. S'è già preparato un elenco di questi temi; e si comunicheranno presto alla Scuola, la quale li studierà, li saggerà sul banco di prova dell'esperienza quotidiana; e ne darà documentato giudizio, con elaborati disegni, programmazioni, sussidi didattici, ecc. Quando una classe avrà concluso l'esperimento potrà chiedere al Centro, che una Commissione di esperti si rechi sul luogo per chiarire dubbi, per constatare risultati, per acquisire alla didattica quelli veramente probanti. Così facendo istauriamo un nuovo costume scolastico, autorizzando la Scuola a chiedere la visita di esperti; e questa presenza di competenti significherà, che non il peggio, penso alle inchieste disciplinari, ma il meglio sia accaduto. Uno di questi esperimenti sarà iniziato subito, qui nella sede del Centro: riguarderà l'insegnamento contemporaneo a due o più classi. In Italia ci sono ottomila classi, in cui si pratica l'insegnamento contemporaneo, un insegnamento cioè, che sembra votato alla sterilità, ma che invece, come prova qualche caso, può raggiungere non solo l'efficienza delle classi comuni, ma forse superarla.

Come vedete si comincia a costruire quel circuito tra Scuola e Centro, che collegherà le due istituzioni, come due fonti d'energia, facendovi circolare luce di idee e calore di fatti.

La Scuola italiana ha scelto il giorno più sacro alla Rivoluzione per dare al proprio lavoro quella direzione e vorrei dire dimensione, nuova, ch'è disegnata nella XXIII Dichiarazione della « Carta » mussoliniana. Ciò è certamente d'ottimo auspicio per quella volontà più ricca ed efficiente, ch'è la volontà associata degli educatori, perchè la nostra Rivoluzione, dall'ottobre 1922 ad oggi, ha segnato il suo corso con gl'infallibili *ultimatum* ad ogni forma di degradazione umana, e ne ha smantellati gli imperi. La Scuola, ch'è depositaria delle più preziose armi dello spirito, vuole offrire al Paese la pietra sacra su cui quell'armi, puntate nel nome del DUCE verso la Vittoria, s'affilano.

GIUSEPPE BOTTAI.

#### FASCIA MUSIVA NEL MUSEO CIVICO DI IMOLA.

Fu data già notizia in questa rivista (a. II, fasc. I, ott.-nov. 1939-XVIII, p. 58, figg. 32-33) del restauro di una fascia di mosaico policromo scoperta in Imola fin dal 1895, mentre si sca-

vava per la costruzione della fognatura in Via S. Pier Crisologo, parallela alla Via Emilia, presso il vecchio Ospedale della Scaletta, alla profondità di m. 2,20 dal piano stradale. Mi dà occasione di illustrare più ampiamente la bella opera musiva una nuova circostanza. Il prof. Nino Finamore, disegnatore della R. Soprin-